



Accogliere: *una strada per me*

a cura di **Andrea Consorti**

Per aprirci a questo momento di testimonianza chiesto a me, Betty, Lisa e Gionni faccio mio l'incipit di Nicolino nel suo approfondimento all'apertura di questo nostro Convegno.

Perché siamo qui? Perché tu sei qui? Perché hai risposto positivamente all'invito che ti è stato fatto di stare qui? Ognuno è chiamato a porsi questa domanda e ad intercettare per sé la risposta senza assecondare i soliti automatismi perché possa emergere la consapevolezza del nostro bisogno più profondo che sottende ad ogni momento del nostro rapporto con la realtà, quotidiana e "banale" o drammatica che sia. Sì, perché fin dal primo mattino siamo provocati da un *giudizio di valore*, un giudizio che non può essere *etico*, basato sul comportamento, l'atteggiamento, ma *ontologico* proprio perché riguarda l'essere, la nostra vita nella sua radice profonda.

Nel cammino intrapreso con alcune famiglie, fin dentro ciò che emerge nell'avventura dell'accoglienza, è proprio questo uno dei punti cardine: sostenerci a

rintracciare questo bisogno attraverso i fattori umani che emergono nella relazione con l'altro e nel rapporto con la realtà per imparare insieme ad incontrarli e riconoscerli come *sintomi* proprio dell'emergenza di questo nostro strutturale bisogno e non come un intralcio o "qualcosa" da risolvere che addirittura spesso - quasi sempre riferito al disagio presunto dei figli - viene identificato come un quadro patologico da curare anche farmacologicamente.

Gionni e Lisa - al cuore di questo cammino - sono stati chiamati con la loro testimonianza a farci incontrare *l'esperienza impareggiabile di un'avvincente attrattiva* nel vivere così.

È bellissimo aver verificato come uno dei frutti è anche il ritrovarsi un'Amicizia (forse anche "impossibile" per affinità) generata proprio da Cristo nel Cammino.

È bellissimo continuare a vedere certificato ciò che Nicolino più volte ha rinnovato in questi giorni... *"non c'è niente che rende più amici dell'affezione generata dall'affezione a Cristo"*.

Elisabetta Massa. La possibilità di lavorare alla testimonianza finale del Convegno è stata per me una grande occasione per fare memoria del mio percorso, per testimoniare quella che è l'esperienza di Gesù vivo, della Sua grazia che opera nella mia vita attraverso i volti della nostra Compagnia. Una grazia grande e immeritata! Il 16 luglio del 2005 Gianni ed io ci siamo sposati, desiderosi di aprire la nostra vita ai figli. Passavano però i mesi, poi gli anni, ma proprio non accadeva nulla. Ero arrabbiatissima! Ho capito in quel periodo quanto fragile fosse la mia fede. È proprio vero, si può domandare e ringraziare Gesù, ma continuare a sentirlo estraneo e lontano o come "qualcuno" che deve essere solo capace di avvallare il proprio progetto esistenziale e nulla di più. Più mi arrabbiavo, più mi chiudevo. Poi, grazie all'aiuto e alla testimonianza dei nostri amici che già vivevano affido e adozione e a quattro potentissimi incontri che Nicolino ha vissuto con le famiglie tra il 2008 e il 2009, ho cominciato a lasciarmi alzare lo sguardo, ad aprire gli occhi: ero cieca, accecata dalla rabbia, e Gesù, proprio come ha agito con quell'uomo cieco del Vangelo, mi ha ridonato la vista, mi ha guardato e io mi sono sentita da Lui guardata, amata, accolta per quello che ero. Mi sono abbandonata al suo Sguardo e al Signore basta solo un piccolo

spiraglio per entrare. Ho iniziato a intuire che ci veniva chiesto semplicemente di essere madre e padre in un modo diverso, accogliendo figli non partoriti da me. È vero, Gesù mi ha aperto gli occhi, ma poi entra in gioco la mia libertà continuamente: io gli occhi li ho chiusi e li chiudo spesso, eccone alcuni esempi. Dopo il periodo di cui parlavo prima, fatto sostanzialmente di rabbia, ho "archiviato la pratica" e preso atto della situazione di non poter avere figli biologici, saltando, non riconoscendo e mettendo a tacere la ferita che provoca nella vita una condizione del genere, sono semplicemente andata avanti, ma quella ferita si è fatta viva quando le cose non sono andate, o non vanno ancora oggi, come voglio io. Così nel 2009 abbiamo iniziato il percorso per l'adozione. La mia testa era - e spesso lo è ancora - piena di immagini su come dovevo essere io, su come doveva essere Gianni e su come dovevano essere i miei figli. Per questa ragione ho scartato fin da subito la possibilità dell'affido: io volevo un figlio che fosse solo mio, mai avrei potuto accettare il fatto che il piccolo a me affidato potesse in seguito essermi tolto. Poi, siccome il Signore mi sorprende e fa grandi cose, non è stato così e infatti fino ad ora abbiamo accolto tre figli in affido e ne abbiamo adottati due: Elena, Nadir, Irene Ai Xin, Dennis e Jonathan. Fin ad oggi ho avuto la grazia di sperimentare tutta la convenienza di lasciar prevalere la misura di un Altro sulla mia miseria. Ho sperimentato tutta la bellezza di un'Amicizia che entra nella vita come segno di Gesù e ti rimette in gioco sempre. Penso ad esempio a quando Betty, in maniera semplice e diretta, mentre stavamo parlando dell'accoglienza di Dennis, mi ha chiesto: "Ma tu vuoi un figlio o un bambino?". Una domanda che mi ha accompagnato e che lascio rinnovare continuamente. Io ho spesso desiderato un bambino, uno a mia immagine e somiglianza, e questa condizione non mi permetteva di accogliere pienamente i figli che il Signore mi ha messo davanti in questi anni per amare Lui. Che occasione e che convenienza per la mia vita, in termini di crescita e di sguardo, ammetterlo! Ciascuno dei miei figli e l'accoglienza per un breve periodo della nostra cara amica Dania mi hanno messo, e mi mettono ancora oggi, nella possibilità di verificare chi sono io, chi guardo, chi è il centro della mia vita. È tutto qui: ho iniziato adesso a intuire tutta la convenienza di incontrare me stessa, il mio cuore e *Chi* questo cuore lo ha fatto. E più vedo me stessa, più vedo Gesù, il solo che può rispondere al mio bisogno e desiderio di pienezza e felicità. Io ho fatto un incontro, ho la grazia di un cammino che non mi rende le cose più facili o mi fa accettare la realtà



in maniera supina, ma mi permette di entrare nella realtà, sostiene alla verità di me, mi permette di avere uno sguardo nuovo sulle cose: è questo che fa la differenza!

Gionni Peci. Il 1 novembre sono salito sul palco del nostro Convegno con una sola consapevolezza: se la richiesta di vivere quel momento veniva da Nicolino, qualcosa di buono c'era, non solo per me, ma per tutti. E ora non posso non dire che è stato proprio così. Il lavoro vissuto per la testimonianza è stato per me fondamentale, un vero guadagno per me che solitamente parlo poco, perché ho potuto risorprendere ciò che il Signore ha operato e sta operando nella mia vita. Nel nostro percorso di adozione e affidamento non posso fare a meno di incontrare le seguenti parole: accoglienza, dono, desiderio del cuore. Queste parole sono diventate carne attraverso volti e fatti ben precisi. Ci siamo trovati a vivere la nostra prima accoglienza nel 2010: a casa è arrivata la nostra amica Dania. Grazie a lei ho capito ancora di più cosa significasse far spazio ad un'altra persona: io, ad esempio, non potevo più girare in mutande dentro casa mia e questo mi infastidiva. Elena, una ragazzina di quattordici anni, che abbiamo accolto in affidamento per due anni grazie ad Andrea e Betty, mi ha messo nella condizione di verificare se quanto avevo ascoltato da Nicolino durante gli incontri sulla maternità e paternità era diventato carne o meno. Mi ha dato la possibilità di pormi delle domande semplici, ma fondamentali: cosa significa per me accogliere? Chi accolgo veramente?

Nadir è arrivato da noi in affidamento nel 2012. Si trattava di un'accoglienza di soli tre mesi che poi è durata più di tre anni. Lui è il figlio che mi richiama maggiormente la parola dono. Se è un dono significa che non è tuo, non lo hai fatto tu, anzi, come ci insegna Nicolino, ci rimanda proprio a *Chi ce lo ha fatto* e questo è sempre, nei momenti più felici a quelli decisamente più drammatici e dolorosi da affrontare. Ricordo, ad esempio, a quando abbiamo iniziato il rientro a casa, dai suoi genitori biologici: farlo passare dalle mie braccia a quelle di suo padre era per me uno strappo. Era veramente un dono Nadir? Non era forse ingiusto che io stessi così male? Ho capito che dentro quello strappo c'era e c'è tutto il segno del dono, perché è il momento in cui mi sono ritrovato a domandare di più, a risentire la preghiera come qualcosa di meno formale. Abbiamo adottato Irene Ai Xin nel 2015. La permanenza in Cina è stata segnata da un fatto: lei mi odiava! In quel periodo ho iniziato a capire l'attesa, proprio allora che era arrivata.

Betty mi diceva che l'importante è domandarsi sempre chi uno attende dentro ogni momento della giornata! Ed io cosa attendevo davvero? Un suo sguardo? Il suo abbraccio? I miei tempi non erano i suoi tempi e io dovevo rispettarla. Due anni fa, grazie all'amicizia con Andrea e Betty, è arrivato Dennis in affidamento. Lui mi mette continuamente alla prova, fa perdere spesso la pazienza, proprio a me che sono paziente, composto, accomodante. Attraverso Dennis, il Signore sta svelando me a me stesso e per questo è un grande dono, perché sta facendo emergere la mia umanità. Sto facendo entrare Gesù così e Lui mi sta guardando. L'ultimo arrivato in adozione è Jonathan, un piccolino di cinque anni nato nelle Filippine. Il viaggio per andare ad abbracciarlo è stato davvero impegnativo, fisicamente e psicologicamente: ho sofferto l'aereo, la macchina e il traghetto. Eppure, di quei momenti sono geloso. Da sempre Nicolino ci richiama che il Signore è lì, dentro le circostanze più drammatiche. Betty, ascoltandoci, paragonava tutto quello che stavo vivendo al travaglio prima di un parto ed è proprio dentro quello che ho vissuto che dovevo passare per accogliere questo figlio. Jonathan con il suo carattere esuberante sta facendo saltare gli schemi in cui si era incasellata la nostra famiglia: è una grazia questa? Io dico



di sì, perché c'era un'ombra sopra di noi, quella dell'abitudine, del dare tutto per scontato. Il Signore, invece, ci dà sempre la possibilità di rimetterci in gioco e io mi ritrovo più felice. I miei figli tengono oggi viva in me una domanda: "Ma chi me lo fa fare?": sì, chi me lo fa fare a comprare una casa più grande, a cercare di acquistare un'auto più comoda? Nicolino, prima di partire per le Filippine, ci chiedeva provocatoriamente chi ci spingesse ad andare fino a lì per accogliere un figlio. È una domanda che porto sempre con me, che lascio sempre aperta. Io vedo solo la bellezza di vivere una vita così, di aver incontrato un Cristianesimo così, facile, semplice. Vedo la convenienza per la mia vita di seguire Gesù, di lasciami prendere da Lui così come sono.

Betty Palestini. Occorre lasciarsi colpire - lo dico ulteriormente sostenuta da quanto abbiamo appena ricevuto e vissuto, così come da tutta l'esperienza di questo nostro 32° Convegno - fino a sentire abbattere le tante immagini che ci siamo costruiti e che non ci permettono di guardarci fino in fondo. Occorre desiderare di non nascondersi più, di non trovarsi in una ostinata difesa rispetto alla verità e alla portata decisiva di questa provocazione. Lasciarsi denudare senza tentare di attuire il colpo, nel nascondimento di parole,

giustificazioni o reazioni con cui cerchiamo di evitare di lasciar incontrare noi stessi.

Ho visto meglio ciò che Nicolino ci rinnovava quest'estate del suo approfondimento al 12° Convegno: *"Svestirsi dell'uomo vecchio non è un nostro sforzo. Il cambiamento di sé non è dentro uno sforzo logorante, ma è tutto nella sequela. In un'azione di cedimento alla Novità, dentro la sequela ad un cammino, di cedimento a Colui al quale costitutivamente apparteniamo, nella adesione e sequela della nostra Amicizia. Svestirsi è lasciarsi rivestire, è un'azione positiva e l'azione della Bellezza da cui mi lascio invadere e penetrare, che imparo a seguire e da cui mi lascio educare dentro questo cammino, ritrovandomi così svestito della mia bruttura".*

Si rinnova ancora una volta questa pro-vocazione: è una grazia o è un peso incontrare noi stessi? È un guadagno o una perdita prendere consapevolezza di sé? Occorre accettare questa sfida positiva. È un passo decisivo per un inizio di cambiamento vero che il nostro stesso cuore ci mendica. Ed è un passo decisivo solo per guadagnare la vita, quella vera, quella libera, quella bella, quella dalla parte del cuore e del nostro bisogno.

